

SALVATORE PAPPALARDO
Socio effettivo

“ALL’OMBRA DI UN SALICE PIANGENTE”
ricordo di Monsignor Salvatore Privitera

Nel segno della poesia restano legate e si concludono la vita intensa e la scomparsa di un amico sacerdote. Perché egli, Salvatore Privitera, dottore in Teologia e in Filosofia, professore di Teologia Morale presso la Facoltà Teologica di Sicilia e direttore dell’Istituto Siciliano di Bioetica, con all’attivo un notevole numero di pubblicazioni scientifiche, quasi nell’imminenza della fine, ha dato alle stampe, presso S. Sciascia (Caltanissetta – Roma 2004) la sua seconda raccolta poetica, un addio agli amici: *All’ombra di un salice piangente*.

Una pianta che si accompagna a lui nel viaggio della vita, sino all’ultimo istante, e che richiama la pianta di Zaccheo, il pubblicano, e il fico di Natanaele, l’uomo giusto. Ma che è diversa.

Egli mi aveva chiesto una recensione. Con insistenza. Pur non essendo uno specialista di poesia moderna e contemporanea, ho cercato di accontentarlo e, in ospedale, gli sottoposi la minuta. Ne prese atto.

L’opera di poesia è stata presentata in Cattedrale dallo stesso Arcivescovo, mons. Pio Vittorio Vigo, il quale, anche lui accreditato e premiato poeta e scrittore, ha voluto sottolineare, con chiarezza espositiva e finezza di stile, i vari percorsi affrontati nelle regioni della terra, dalla vita dell’Autore, e rappresentati e vissuti nelle novantanove poesie, suddivise in quattro parti o momenti, Salici piangenti. Il dolore nel mondo. Luce. Buio. Paesaggi. Si tratta di un “Canzoniere”, di una vita, sacerdotale, presaga, dopo un tremendo avvertimento, di essere effimera.

Per questo, non ha esitato a scegliere per la sua raccolta un titolo mesto, che richiama la sofferenza e la rassegnazione. Ma che può essere fuorviante, perché potrebbe far pensare ad un tono patetico e vittimistico e a tinte fosche e lacrimose.

Tutt'altro. Egli affronta la dura realtà con risoluta efficacia, con una forma di impressionismo descrittivo, senza nulla concedere alla retorica.

E' la vicenda di un'anima ben temprata e "tetragona" ai colpi crudeli che l'esistere infligge, anche se il suo percorso può essere breve. E il salice ne è l'elemento catalizzatore. Ne è l'immagine o la metafora. Ora visibile, ora invisibile. Il salice, detto, che piove o piangente. Chiamato pure "salcio davidico" o salice di Babilonia.

Il salice, che presto cresce, i cui rami sono pendenti e fragilissimi. Il salice che sale da *salio*, latino, cioè, salto, salgo, zampillo, palpito. E anche mi spezzo. Un salice onnicomprensivo.

Don Salvatore Privitera non è Zaccheo, che sale sull'albero. Non gli è possibile. E' sotto l'albero. Il poeta si lascia sormontare dalla pianta. Con dolcezza, con docilità e con dignità, ne viene orientato.

E non da solo. Egli è coinvolto. La delicata, sensibile pianta, che sale, avvolge e circonda, tocca e comprende il dolore del mondo, lo personifica "da un punto cardinale all'altro". Tutto conquista, avanzando per "gli incerti pendii della storia", con flemmatica lentezza, ma con delicata risolutezza, quasi con amabilità. E sembra che non ci sia "parentesi di stelle cadenti".

Una circolazione di mistero. Dove l'Autore è spettatore, attore e spesso protagonista. Soprattutto. Ma senza il romantico trionfalismo della sconfitta, né la disperazione, né il vittimismo. Il poeta – si perdoni l'ossimoro – tace. Ma, nelle sue peregrinazioni, dipinge un dolore che è ingenito, come il peccato originale.

Malinconia e nostalgia, oppure delusione, non sono crepuscolo o sconforto. Esse, nel loro insorgere, diventano colore, impressioni visive, fluido chiaroscuro. Cioè poesia.

Il salice, così debole, che "sorregge il dolore del mondo", che accompagna ineluttabilmente. Lui, il poeta, suo compagno di viaggio, la pianta che sale, che palpita, che zampilla, ha una suggestione, un ricordo. Un'attinenza.

Si ravvisa una Croce, il grande albero, nella fitta, varia, verdeggiante trama della piangente pianta. Tra luci e buio, e pagine sfogliate e trasognati mondi di delusione, traspare. Si afferma invincibile una speranza.

Perché il poeta è un pellegrino che Dio invia su questa terra, “affinché egli scopra le vestigia del Paradiso perduto e quelle del Paradiso ritrovato” (F. Jammes).